

Ricardo Franco Levi: "È Milano la capitale italiana del libro"

Il presidente degli editori, e ora anche della società che gestirà la fiera di marzo, rilancia la sfida al Salone di Torino

di SIMONETTA FIORI

21 settembre 2017



Ricardo Franco Levi

MILANO - Prima di Renata Gorgani, il presidente della Fiera di Milano è stato Riccardo Franco Levi. Poi la sostituzione di Renato Gorgani con Andrea Kerbaschi. Ieri ancora un cambiamento alla presidenza di "Fabbrica del libro", la società che gestisce insieme a Fiera Milano la nuova kermesse editoriale: a guidarla non sarà più Renata Gorgani ma lo stesso Levi.

Che succede nella più grande industria culturale del paese? Per capirlo bisogna andare a trovare il nuovo presidente Ricky Levi, 68 anni, una solida esperienza da giornalista e da parlamentare dell'Ulivo.

Partiamo dalle nuove nomine: è in atto un azzeramento della macchina che ha guidato la prima edizione di "Tempo di libri".

"Non mi piace la parola azzeramento. Con la mia nomina alla presidenza della Fabbrica del libro, nomina che deve essere ratificata, abbiamo accorciato la catena di controllo sulla fiera".

È implicito il giudizio sul fallimento della prima edizione.

"Sessantamila persone non sono un lascito di poco conto. Ora però preferirei guardare avanti, concentrandomi sull'intuizione felice da cui è partita "Tempo di libri": riconoscere a Milano il ruolo di capitale dell'editoria e del libro. Quanto alla realizzazione, si è trattato di un numero zero a cui abbiamo già apportato consistenti novità: nella data spostata a marzo e nella nuova sede di Fieramilanocity, dentro la città".

Non chiamiamolo azzeramento, ma cambiamento radicale. Resta l'impressione che ve la vogliate giocare tutta.

"Questo sì. Milano ha diritto di avere una grande fiera internazionale, rango che verrà riconosciuto a "Tempo di Libri". L'ambizione è quella di fare dell'editoria un'altra eccellenza della città accanto alla moda, al design e alla musica. Stenderemo un filo di continuità tra le manifestazioni del libro milanesi: insieme a Bookcity, alla Milanesiana e mi auguro anche a Book Pride, la rassegna della piccola editoria".

Per la verità Odei, l'associazione dei piccoli editori, non ha gradito che "Tempo di libri" sia stata programmata a pochi giorni dal Book Pride, con il rischio di cannibalizzazione.

"Noi avevamo proposto di fare una fiera insieme, ognuno con il proprio marchio. Ma Odei ha rifiutato. Tra le fiere del libro non dovrebbe esistere rivalità".

Giusto. Lei però parlava dell'ambizione internazionale di Milano.

"Sì, spingeremo molto nel campo dello scambio dei diritti, che lo scorso anno è stata la parte più felice. Milano sarà la prima fiera nel calendario europeo: prima di Parigi, di Londra e di Francoforte. E all'interno della bookfair ospiteremo una grande libreria internazionale".

A proposito di Francoforte: l'anno scorso il direttore della Buchmesse si era affacciato ufficiosamente a Milano e ufficialmente a Torino. Si augura che quest'anno scelga ufficialmente Milano?

"Gli ho fissato un appuntamento: mi sembra naturale che Milano guardi a Francoforte e viceversa".

E la collaborazione con il Salone di Torino?

"Una collaborazione tra le due fiere non è prevista. Ho incontrato il sindaco Chiamparino e il direttore Nicola Lagioia e ci siamo detti che ciascuno guarda con simpatia e calore all'iniziativa dell'altro. Nicola verrà come autore a Milano. E io gli ho chiesto di mettermi da parte uno stand per l'Aie. Abbiamo però escluso collaborazioni formali o incroci azionari. Fermo restando che l'Aie è l'associazione degli editori: per definizione siamo a favore di Torino".

Questo significa che i grandi editori torneranno a Torino?

"Non lo so, è una scelta loro".

Lei cosa si augura?

"Io mi auguro di sì e che la partecipazione sia la più ricca possibile in entrambe le fiere. Non vedo la concorrenza tra Milano e Torino: credo che sia un'impostazione sbagliata".

Ma la concorrenza è nelle cose. Mi ha appena detto che "Tempo di libri" aspira a essere la grande fiera internazionale d'Italia, l'interlocutrice di Francoforte. Questo ruolo finora è stato svolto dal Salone.

"Mettiamola così: io non pongo limiti alle ambizioni di Milano. Ma credo che lo stesso dicano per Torino Massimo Bray e Lagioia".

Le fiere finiscono per assomigliarsi tutte. In che modo la differenzierete?

"Sarà una vera festa a cui ora stanno già lavorando anche le principali istituzioni culturali della città: dal Piccolo al Museo della Scienza e della Tecnica, dal Teatro Parenti all'Accademia di Brera".

Quindi sarà anche spettacolare?

"Il programma è in via di definizione: la fiera non chiuderà la sera prima delle dieci. Ogni giornata avrà un titolo. Partiremo l'8 marzo, con le donne al centro della scena. Il giorno successivo sarà dedicato alla "ribellione": non solo perché è l'anniversario del Sessantotto, ci interessa la rivolta artistica, letteraria e in qualsiasi forma espressiva. Il sabato sarà Milano la protagonista. La domenica sarà incentrata sull'immagine, dai libri d'arte al graphic novel. E chiuderemo il lunedì con la giornata del digitale".

Un'intera giornata dedicata a Milano: così non rischia di inasprire le critiche di "milanocentrismo" mosse alla fiera già in passato?

"Le fiere per definizione hanno una dimensione territoriale. "Tempo di libri" ha come sottotitolo "Milan International Bookfair": la milanesità è un punto di forza".

Ma dove va a finire il progetto di espansione nel Mezzogiorno che era stato annunciato agli esordi?

"Si vedrà. Ora concentriamoci su Milano".

La cifra della sua presidenza vuole essere l'unità degli editori, dopo le

rotture dei mesi scorsi. Ma un tema che divide è la revisione della legge che porta il suo nome.

"Proprio oggi abbiamo istituito un tavolo per elaborare una posizione comune da presentare ai librai".

Ma come si fa a trovare una posizione comune tra due fronti così lontani? Da una parte l'editoria indipendente chiede di abbassare il tetto degli sconti dal 15 al 5 per cento del prezzo di copertina e di contenere le campagne promozionali - fronte sostenuto anche da Giunti e Feltrinelli, che così vogliono tutelare le loro librerie; dall'altra i grandi gruppi

Mondadori e Gems sono contrari a tetti rigidi.

"È vera una cosa: le campagne promozionali sono andate da qualsiasi parte, senza controllo. Dobbiamo trovare una soluzione che piaccia a tutti. Per fare la legge sugli sconti impiegai quasi otto anni, tanto diverse erano le posizioni.

Oggi è opinione comune che, se non ci fosse stata quella legge, le conseguenze della crisi sarebbero state ancora più pesanti. Gli editori devono trovare un'intesa, e riscoprire un ruolo che è innanzitutto civile".

Cosa intende?

"Porsi come obiettivo l'allargamento della lettura, piuttosto che rubare ai concorrenti le quote del mercato. E questo lo si può fare ponendo come priorità la questione della scuola e dell'istruzione".

Cosa possono fare gli editori?

"Intanto abbiamo già fatto delle cose concrete, garantendo la distribuzione gratuita dei testi scolastici nelle zone terremotate. E con l'iniziativa "Io leggo perché" ci sarà una consistente donazione di libri per le biblioteche scolastiche".

Lei richiama la funzione civile degli editori, ma questa non è stata la cifra prioritaria di un'industria editoriale prevalentemente attenta ai fatturati.

"Però hanno eletto me presidente. Qualche motivo ci sarà".